

## Le buone ragioni del NO



Il progetto di riforma solleva non poche perplessità.

di SARA RIZZON

**I**l 25 ed il 26 giugno torneremo alle urne: attraverso lo strumento referendario saremo infatti chiamati ad esprimere un giudizio sulla riforma costituzionale voluta dalla Casa delle Libertà.

Il clima che si respira in questo ultimo sprazzo di maratona elettorale rischia di essere fuorviante e di confondere ancora di più i termini di una questione di per sé assai delicata: c'è, da una parte come dall'altra, chi vorrebbe ridurre il quesito referendario ad una sfida politica, invitando i cittadini ad esprimere un voto non sulla base della propria coscienza,

ma in virtù della mera appartenenza politica. Tra chi si mobilita in comitati, circoli ed associazioni in difesa della Costituzione, e chi scimmietta una sorta di marcia su Roma per far cadere il governo e riconquistare il potere, è inevitabile restare un po' disorientati.

Sarebbe molto meglio abbassare i toni e rasserenare l'atmosfera, per capire che l'appuntamento che ci aspetta è serio, e richiede grande responsabilità ed attenzione da parte di tutti noi.

Cambiare la Costituzione non è un affare di poco conto, e non è un'operazione che si possa compiere soltanto a colpi di

maggioranza. La Carta costituzionale rispecchia, infatti, l'identità del popolo italiano; i principi ed i valori in essa contenuti rappresentano i lineamenti fondamentali della nostra società, dei rapporti fra Stato e cittadino, e di quelli intercorrenti fra i vari organi dello Stato. Va tenuto presente, inoltre, che non si tratta di una riforma qualsiasi, ma di un progetto eterogeneo e molto vasto, che riscrive ben cinquantaquattro articoli della nostra Carta costituzionale, stravolgendone l'intero assetto.

Tale progetto di riforma, per la vastità e la profondità dei cambiamenti che prevede, solleva, inevitabilmente, qualche perplessità, innanzi tutto con riguardo all'iter di approvazione: dopo aver imposto la strozzatura del confronto in Commissione Affari costituzionali, l'odierna maggioranza ha infatti approvato il disegno di legge soltanto con i voti di cui disponeva in Parlamento, senza curarsi di cercare un'intesa con l'opposizione. Riforme di tal fatta, che vanno a modificare così profondamente

l'impianto del nostro Stato, dovrebbero essere necessariamente condivise; la stessa Costituzione, del resto, prevede che, ove la legge di revisione non venga approvata, nella seconda delle due votazioni alla quale è sottoposta, con la maggioranza qualificata dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, si faccia luogo a referendum popolare, affinché i cittadini esprimano la propria volontà, prescindendo dalle posizioni assunte dai parlamentari.

Entrando, poi, nel merito delle riforme apportate alla nostra magna charta, occorre, in limine, evidenziare qualche punta di demagogia, nel rispetto della realtà delle cose. Tanto si è parlato della riduzione del numero dei parlamentari (da 950 a 773, per l'esattezza), e del conseguente risparmio per le finanze pubbliche: occorre però precisare che la riduzione del numero dei parlamentari è rinviata al 2016, questo, probabilmente, per scontentare il meno possibile l'odierna classe politica - da qui a dieci anni c'è tempo anche per una riduzione della riduzione...

Tanto clamore ha fatto anche l'annuncio della netta semplificazione del procedimento legislativo: non più ripetuti passaggi fra Camera e Senato ma funzioni specifiche per ciascuna Camera, che approverà le leggi nelle materie di propria competenza. In realtà, ad un'attenta lettura della norma, il procedimento legislativo appare straordinariamente appesantito e complesso, foriero di generare gravi dubbi interpretativi sui confini delle materie di competenza di ciascuna Camera, con il rischio di un vertiginoso aumento del contenzioso davanti alla Corte costituzionale (organo deputato a dirimere i conflitti di attribuzioni fra i poteri dello Stato).

Altro punto critico della riforma concerne

l'introduzione del cosiddetto premierato, vale a dire la circostanza che siano i cittadini ad eleggere, in via diretta, maggioranza parlamentare, coalizione di governo e primo ministro. Il premierato della riforma si fonda, oltre che sugli accresciuti poteri del primo ministro, sulla sua insostituibilità durante tutta la legislatura. Tutto ciò, si dice, dovrebbe garantire quella stabilità di governo a lungo invocata dai sostenitori della riforma. Ma siamo proprio sicuri che la stabilità sia un valore assoluto, da perseguire ad ogni costo, in un mondo in continua trasformazione, che subisce cambiamenti improvvisi e deve spesso far fronte ad emergenze imprevedibili?

Il premierato, poi, combinato con la nuova legge elettorale proporzionale, crea un'illogica contraddizione all'interno del sistema: se, infatti, la riforma costituzionale vorrebbe fare del premier il perno del sistema, la legge elettorale attualmente in vigore fa del premier una mera conseguenza delle scelte di partito. Le istituzioni dovrebbero avere un disegno unitario, un'unica ratio, mentre è

evidente che nel caso in esame, una prospettiva unitaria manca del tutto.

Un ulteriore e altrettanto grave punto dolente della riforma riguarda, poi, il nuovo assetto conferito ai rapporti tra Stato e Regioni, ovvero la cosiddetta devolution. Con questa riforma verranno attribuite alle Regioni competenze esclusive in materia di istruzione, sanità e sicurezza. In tale contesto, il sistema unitario che l'attuale Titolo V della Costituzione garan-

tisce, verrebbe frammentato in tanti sistemi (scolastici, sanitari, di sicurezza) quante sono le Regioni d'Italia, con rischi di gravi sperequazioni territoriali a danno dell'esercizio di diritti fondamentali, quali il diritto alla salute, all'istruzione, alla sicurezza. Tutto ciò contrasta con il principio di uguaglianza, formale e sostanziale, di tutti i cittadini, principio solennemente affermato all'articolo 3 della Costituzione (secondo Calamandrei, l'articolo più importante dell'intero testo costituzionale).

Tale svolta federalista appare ancora più iniqua se si considera il problema delle risorse necessarie al funzionamento delle competenze esclusive, stante la totale inattuazione del federalismo fiscale, previsto dalla stessa Costituzione: in tale situazione, solo le Regioni più 'ricche' potrebbero garantire i servizi in modo adeguato.

Per le ragioni esposte, personalmente ritengo che il primo passo per una riforma migliore e veramente condivisa si compirà il 25 giugno, votando NO.

- ♠ Il referendum costituzionale non è soggetto ad alcun quorum per la sua validità, dunque non è necessario che partecipi la maggioranza degli aventi diritto al voto.
- ♠ Il voto è unico: non riguarda cioè ciascuna modifica apportata alla Costituzione bensì l'intera riforma nel suo complesso.
- ♠ Si tratta, inoltre, di referendum confermativo: se vincerà il fronte del SI saranno confermate tutte le modifiche che il progetto di riforma contiene, mentre se vinceranno i NO la legge di modifica sarà abrogata.